

sono colui che sono». Il Talmud riporta: «Io sono Colui che è, che era e che sarà». Apocalisse invece mette come terzo termine «colui che viene» o «sta per venire». Cioè il futuro di Dio non paragonabile al “futuro dell’uomo” che in un batter d’occhio diviene presente e finisce nel passato. Il “futuro di Dio” è un futuro assoluto, che non passa mai e rimane sempre assoluta novità per ogni uomo e ogni donna che lo incontrano come Amante in Cristo Gesù. Infatti dopo la sua venuta non è più possibile incontrare Dio, se non nel volto del Figlio Amante.

Un Regno “altro” (Ap 1,5-8)

A partire dalla prospettiva aperta dal brano di Apocalisse della seconda lettura è possibile comprendere meglio in che ottica leggere il brano di Vangelo di questa domenica. Nel dialogo con Pilato, Gesù afferma di “essere Re”, ma che il suo regno è completamente diverso dai regni di cui l’umanità ha fatto esperienza nella sua

storia travagliata. Non si può leggere banalmente questo detto di Gesù pensando che il significato sia semplicemente quello di informare Pilato che il suo regno non disturba il potere temporale, perché è esercitato in un altro luogo e in un’altra dimensione. Gesù afferma che il suo regno è “Altro” non per dire che non ha a che fare con il mondo. Il regno altro di Gesù non è assente dal mondo, ma “presente” in un altro modo. Il Regno di cui Gesù parla è altro perché è il regno dell’Amante, di Colui che ci ama. Egli non è assente dalla storia, ma è presente come l’Amante... Gesù pensa la sua esistenza come “Amante” e come “Amante vive la sua Signoria”: *per questo egli è venuto nel mondo* (18, 37). Per questo il suo Regno è altro, perché è il Regno dell’Amante che abbraccia tutta la storia umana, la conduce al suo compimento, illumina ogni istante della sua luce, plasma il suo “futuro”. Un Regno da attendere e da accogliere!

Colui che era, è e viene...

Introduzione

Quando anche le stagioni ci parlano di fine, di morte, di crepuscolo... nel volgere dall’autunno all’inverno... anche la



liturgia ne assume il linguaggio per avere “parole” capaci di “dire” il mistero, per “immergere” la Chiesa nell’esperienza pasquale. E così la liturgia assume questi tempi della fine, della morte, del compimento... e grazie al linguaggio che essa “prende in prestito” dalla natura, anche noi possiamo pregustare quella realtà ultima che sta davanti a noi, ma che già ora deve plasmare la nostra vita. Guardando il colore del cielo della sera, in questo tempo che cammina verso l’inverno, i nostri occhi contemplanò il Volto amato del Veniente all’orizzonte della storia.

E’ questo il senso principale della liturgia della domenica

che chiude il Tempo ordinario in ognuno dei tre cicli liturgici.

Nel ciclo B purtroppo la scelta delle

lettura del lezionario di questa domenica non sembra molto felice. Più che uno sguardo di contemplazione sul tempo, sulla storia, sul Veniente, le letture sembrano essere state scelte in base al “tema della regalità”, che da 1925, è stato assegnato a questa domenica nella liturgia romana. Così ci troviamo come brano evangelico in testo tratto dai racconti della passione nel *Vangelo di Giovanni*, una parte del dialogo tra Gesù e Pilato, che riguarda il tema della regalità. Il rischio è quello di perdere di vista il taglio escatologico, primario in questa domenica, e di concentrarsi unicamente sul tema della regalità e del potere. Ma questo sarebbe

un grave impoverimento della liturgia di questa domenica, caratterizzata da un solenne e pacato sguardo rivolto all'orizzonte della storia. Molto più appropriata e bella la scelta dell'anno A, che mette come brano della XXXII domenica del Tempo ordinario la "parabola" delle vergini sagge (Mt 25, 1-13) che attendono la venuta dello sposo e possono accoglierlo con le loro lampade ardenti; come brano della XXXIII la "parabola" dei talenti (Mt 25, 14-30); e infine come brano evangelico della XXXIV domenica (Cristo Re), il testo matteo del "giudizio universale" (Mt 25,31-46). Una intesa contemplazione *dalla fine e del fine* della storia, non prima di forti rimandi al modo di vivere il presente. Allora da dove partire per entrare nella liturgia della Parola di questa domenica dalla "porta" giusta. La cosa migliore mi sembra quella di partire, secondo un modello un po' strano a dire il vero, dalla seconda lettura. In teoria questo non si dovrebbe mai fare. Sono sempre infatti o la prima o la seconda lettura a introdurci

nella celebrazione di una domenica. Tuttavia in questo caso sembra essere la seconda lettura, quell'elemento del "contesto liturgico" capace di presentarci lo "sfondo" sul quale collocare gli altri elementi e leggere il vangelo, che rimane sempre il centro, secondo l'angolatura giusta.

Colui che è, era e viene... (Ap 1,5-8)

La seconda lettura (Ap 1,5-8) è tratta dall'inizio dell'Apocalisse di Giovanni, in particolare dall'"indirizzo" delle lettere alle "sette chiese" (1,4-8). Nella liturgia di questa domenica troviamo solo la "dossologia" dell'indirizzo che è indirizzata a Cristo.

La dossologia (= attestazione di gloria) è indirizzata a Cristo del quale si dicono tre cose: egli è *colui che ci ama, ci ha liberati* con il suo sangue, *ha fatto di noi* un regno e dei sacerdoti (non è corretta la traduzione CEI che traduce: un regno di sacerdoti). Il testo afferma: *«A colui, che ci ama, ci ha lavati dai nostri peccati nel suo sangue, e ci ha fatti re e sacerdoti per Dio e Padre suo, a lui sia la gloria e il dominio nei*

secoli dei secoli. Amen». C'è in questi due versetti (v. 5-6) un gioco tra presente e passato. Gesù è chiamato l'Amante, cioè colui che è definito "ora" come colui che ama, ma anche si narra come questo amore nel passato si è espresso: donando la sua vita ci ha liberato e ha fatto di noi un regno e dei sacerdoti. C'è stato un fatto del passato che ha segnato la storia, ma Gesù rimane "oggi" *l'Amante*, Colui che ci ama... e questo suo amore segna anche ora la nostra storia, le vicende dell'umanità, di ogni uomo e di ogni donna. Grazie all'opera di Gesù, che la dossologia canta, l'autore può dichiarare compiuta la promessa fatta ai padri in Es 19,6: *«sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa»*. Per questo nel Nuovo Testamento non si parlerà più di una classe sacerdotale, ma solo il popolo nel suo insieme sarà detto "sacerdotale", in quanto unito all'unico "sommo sacerdote". Dopo questi riferimenti al passato e al presente si passa in un'altra dimensione... quella del futuro: *«Ecco: viene tra le nubi; tutti gli uomini lo contempleranno, anche quelli che*

l'hanno trafitto; e si batteranno per lui il petto tutte le tribù della terra. Sì, amen!».

Si parla di una manifestazione del Cristo all'umanità che coinvolgerà tutti: tutti guardando a lui si "batteranno il petto". Da presente e dal passato si passa ad un futuro nel quale ci sarà una manifestazione del Cristo all'umanità, un riconoscimento da parte di tutti della sua identità e della sua Signoria. Questo riconoscimento da parte di tutti è rappresentato dal *battersi il petto* e dal *pianto* che accomuna tutti.

Infine abbiamo al v. 8 un intervento di Dio stesso. E' Dio che risponde alla grande dossologia che canta l'opera dell'amante: *«io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era, che viene, l'Onnipotente»*. Il Signore Dio, יְהוָה אֱלֹהִים, mette il suo "sigillo" su questa storia narrata che ha per protagonista l'Amante. Dio è l'alfa e l'omega, cioè il principio e la fine della storia, *Colui che è, che era e che viene*. Nel Talmud questo titolo è il modo per "interpretare" Es 3,14: *«Io*